

LA POLITICA GOVERNATIVA A UNA SVOLTA

Totalitarismo o distensione

CON la caduta del fascismo e perciò della protezione corporativa degli interessi capitalistici, il compito di riprendere sotto tutela quegli interessi non poteva toccare che alla Democrazia Cristiana, giacché l'ideologia politica cattolica è naturalmente antisocialista e antiproletaria, corporativa e totalitaria. L'identità dell'obiettivo, fa sì che le tappe della marcia democristiana presentino punti di contatto con le tappe della marcia fascista. Nel 1925, superata fortunatamente la tempesta scatenatasi dopo l'assassinio di Matteotti, Mussolini comprese che non era sufficiente nemmeno disporre di una maggioranza di tre quarti nel parlamento e di una burocrazia di fatto fascizzata se le classi lavoratrici conservavano la possibilità di organizzarsi e muoversi, giacché queste erano le sole forze che potevano seriamente ostacolare i suoi disegni. Da quel momento Mussolini lavorò a render sempre più oligarchico il regime: abolì i partiti e soppresse i giornali d'opposizione, alle elezioni sostituì il plebiscito con la sola lista fascista redatta dal Gran Consiglio e poi abolì anche questa larva di camera semi-elettiva surrogandola con quella dei fasci e delle corporazioni che, per quanto fosse una diretta emanazione del regime, aveva ben poco da fare perché con la legge Rocco 31 gennaio 1926 che rese legale l'abuso dei decreti-legge, la potestà legislativa era divenuta prerogativa del potere esecutivo; e da ultimo si giunse perfino all'esautoramento dello stesso Gran Consiglio.

Un 3 gennaio democristiano non c'è ancora stato ma ne abbiamo avute diverse avvisaglie. Citeremo i sondaggi dell'on. Andreotti per ripristinare la comoda pratica dei decreti-legge e per deferire a una Magistratura del Lavoro i conflitti sociali; i propositi incendiari espressi da Scelba nel famoso discorso di Siena e più volte ripresi dall'organo ufficiale del partito, mentre alla stampa fiancheggiatrice, tra la rivelazione di un Piano K e la pubblicazione di un «rapporto autentico» del Cominform, è delegato il compito di sollecitare il ministro di polizia a passare dalle parole ai fatti; articoli come quello del giovane Tupini (che solo Simonini ha avuto il coraggio di lodare) nei quali, sotto il pretesto di rendere *efficiente* e *virile* la democrazia, si chiedono limitazioni delle libertà costituzionali mediante leggi eccezionali, destinate a diventar permanenti, naturalmente. Queste proposte non hanno trovato buona accoglienza nemmeno ai margini dello schieramento governativo, ma sono servite alla D. C. per tastare il terreno. Nel frattempo, la D. C. ricorre a un'altra tattica: la Costituzione non si tocca, ha detto Scelba, però occorre «disciplinare» e «regolamentare» i diritti costituzionali per impedirne gli abusi. Spesso non servono nemmeno nuove disposizioni, basta saper applicare quelle esistenti: il codice penale Rocco, le leggi di P. S., la legge Comunale e Provinciale, tutti strumenti che il fascismo creò e la D. C. ha conservato non certo per difendere la libertà e la democrazia. Chi non ricorda la perfidia con cui Scelba si è valso dell'art. 2 delle leggi di P. S. per vietare comizi, manifestazioni popolari, stampati, cartelli e perfino funzioni religiose protestanti, con lo scoperto pretesto del minacciato ordine pubblico da tutelare?

Ora la D. C. si appresta a giocare due grosse carte: elezioni amministrative e divieto degli scioperi. Le direttive del Consiglio Nazionale democristiano sono chiare: «Bisogna riconquistare almeno mille dei tremila comuni che oggi sono nelle mani dei social-comunisti», ha detto Taviani rilevando contemporaneamente che si cercherà di raggiungere l'obiettivo soprattutto mediante la modifica della legge elettorale. Il sistema proporzionale verrà abolito an-

che nei comuni maggiori e sostituito con un sistema che assicura i tre quinti dei seggi alla lista che ha riportato la maggioranza relativa, distribuendo gli altri due quinti tra le altre liste, in proporzione dei loro voti: questa non è che la Legge Acerbo con cui il fascismo affrontò e vinse le elezioni del '24. Se la D. C. spolvera questo sistema antidemocratico, vuol dire che ha la certezza di non poter più contare sui consensi che carpi il 18 aprile; se poi le cose dovessero andare ancor peggio, c'è sempre il sistema norvegese, grazie al quale gli agrari con 85.000 voti si sono assicurati 12 seggi, mentre i comunisti con 105.000 voti non ne hanno ottenuto nemmeno uno! Sintomo di debolezza, dunque.

La legislazione anti-sciopero preannunciata dal Consiglio Nazionale democristiano è un altro segno di debolezza, più che di forza. Non staremo a ripetere i principi informativi della legge che delinea l'ambito entro il quale si potrà esercitare il diritto di sciopero, ambito talmente ristretto da impedire non l'abuso (come pretendono i democristiani) ma addirittura l'uso di un diritto costituzionale. La logica stessa delle cose spinge la D. C. a ricalcare fatalmente la strada già percorsa dal fascismo e la repressione degli scioperi è la chiave di volta per chi debba ricostruire un sistema corporativo. Il partito clericale è oggi alla vigilia di una svolta decisiva: o continua per la strada intrapresa, e allora deve perfezionare l'opera instaurando una piena dittatura e liquidando anche gli attuali fiancheggiatori, o si arresta intimidito, e allora deve tornare indietro e dare una diversa impostazione alla sua politica di governo, perché alla lunga non si può governare né contro né senza le classi lavoratrici. Sia detto per inciso, solo le classi lavoratrici — ed è questo uno dei tanti motivi della loro superiorità — possono fare a meno della classe antagonista, anzi hanno dimostrato che questo è il solo modo per risolvere i problemi di fronte ai quali lo Stato borghese si arresta impotente.

Non è la stessa situazione del '25

Se le tendenze della D. C., partito corporativo per eccellenza, le tentazioni di alcuni dirigenti e certe autorevoli suggestioni possono lasciar supporre che la marcia riprenderà come nel 1925, in realtà la situazione obiettiva odierna è assai diversa da quella di allora, e non certo a favore del partito di maggioranza. La situazione, diciamo così, esterna: nel 1925 l'esperimento socialista in Russia era appena agli inizi e il pesante assedio delle potenze capitalistiche era agevolato dalle mene della quinta colonna trochista; oggi l'Unione Sovietica ha vinto la battaglia per l'edificazione del socialismo, è uscita trionfante della guerra (la prima che la Russia abbia vinto in questo secolo), non è più isolata ma è una delle due massime potenze mondiali; in Europa, di fronte ai paesi di democrazia popolare, non c'è un blocco di potenze economicamente e militarmente efficienti, ma solo un aggregato non sempre cordiale di classi dirigenti tenute insieme dalla paura e impotenti (l'esempio delle crisi della Francia e dell'Inghilterra, cioè delle maggiori potenze della democrazia prebellica, valga per tutti) a risolvere gli angosciosi problemi che sono il frutto delle contraddizioni stesse del sistema capitalistico e ai quali, perciò, non sarà il capitalismo che potrà trovare un rimedio; in tutti i paesi del cosiddetto blocco occidentale si governa senza la classe lavoratrice e perciò senza le forze attive della popolazione, che, viceversa, fanno buona guardia per impedire alla classe dirigente di spingere